

FRANCESCA CANI

*Il Lapidario veneto del Palatino 548 della BNCF:  
Marbodo incontra Vincenzo di Beauvais e Thomas di Cantimpré*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*  
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,  
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,  
Roma, Adi editore, 2014  
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=581](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCA CANI

*Il Lapidario veneto del Palatino 548 della BNCF:  
Marbodo incontra Vincenzo di Beauvais e Thomas di Cantimpré*

*Leggendo e analizzando il lapidario veneto di autore anonimo contenuto nel codice Palatino 548 si possono riportare alla luce le fonti impiegate per la compilazione del trattato. Un accenno a queste è già presente nel prologo del lapidario, ma un'analisi più attenta rivela che il testo principe su cui sono modellati tutti i capitoli è il *De lapidibus* di Marbodo, a cui vengono affiancati due lapidaristi del XIII secolo: Vincenzo di Beauvais e Thomas di Cantimpré. Se la dipendenza da Marbodo è evidente, l'individuazione delle altre due fonti risulta più problematica. L'analisi delle rubriche poste di seguito alle notizie marbodiane e recanti i nomi di altri autori permette di individuare Vincenzo di Beauvais come fonte di queste. La stessa struttura del lapidario veneto e la menzione del *De natura rerum*, opera del Cantimpré, nell'incipit del trattato, invece fanno propendere per identificare il frate belga come terza fonte.*

Il concetto di *enkyklios paidéia*, più noto come 'enciclopedismo', è alla base di moltissime opere medievali in cui il sapere viene elaborato e trasmesso con un procedimento di tipo compilatorio ed è spesso basato su una trattazione ripetitiva e quantitativa della materia. Il lapidario veneto contenuto nel codice manoscritto Palatino 548<sup>1</sup> è da ricondursi a questa visione della conoscenza e del mondo e per questo motivo è utile un'analisi delle fonti, utilizzate per la sua compilazione, al fine di ricondurre a un ordine le molteplici informazioni contenute in esso.

Il lapidario è anonimo,<sup>2</sup> in lingua veneta e al suo interno vengono trattate sessanta pietre preziose in altrettanti capitoli. Questi sono incastonati tra un *incipit* programmatico in cui, oltre alla lode a Dio per la bellezza e la bontà di tutte le cose create, viene esposto l'intento dell'opera e le sue fonti, e un *explicit* in cui brevemente si accenna al fenomeno, già anticamente diffuso, della manipolazione-falsificazione delle gemme. Sempre nell'*explicit* si parla della necessità di benedire le pietre *verasi* (genuine) e a questo scopo vengono fornite indicazioni per la consacrazione ed è riportata una *oratio* finale, che permetta di accrescere e confermare le virtù delle pietre preziose.

*L'importanza dell'incipit*

Un preliminare accenno alla fonte principale dell'opera viene riportato dall'autore prima del prologo, dove si legge «Qui si scomenza el libro de le virtù de le prè preciose el qual ven dito Lapidario».

Non c'è alcun riferimento all'autore di questo 'Lapidario', ma ne vengono date informazioni più precise nell'*incipit* di carattere programmatico che segue.

<sup>1</sup> Si tratta di un manoscritto cartaceo in folio (280 x 197 mm.) con legatura in cartone e copertina in tela, contenente 83 pagine (di cui solo 60 numerate). Al suo interno sono contenuti altri due trattati: il primo è un volgarizzamento del *Trattato dei veleni* di Pietro d'Abano (*Tratà de li veleni fato per Mastro Piero da Abano*) e occupa le carte dalla 1r alla 28r; il secondo è il volgarizzamento di un trattato sui sigilli delle pietre preziose (*Qui se scomenza el libro di sigelli de le prè preciose*) e occupa le carte dalla 55r alla 62v. Il lapidario (*Qui si scomenza el libro de le virtù de le prè preciose, el quale ven dito Lapidario*) si trova tra la carta 33r e la 51v. La datazione è incerta e pochi sono gli elementi all'interno del manoscritto che potrebbero far propendere per una collocazione definitiva. Gli unici riscontri sono alcune abbreviazioni e il tipo di scrittura, che lo posizionerebbero tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV (*I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di L. Gentile, vol. II, fasc. I, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1890, 109; G. MOLINI, *Codici manoscritti italiani dell'I. e R. Biblioteca palatina di Firenze*, fascicolo primo, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1883, 1).

<sup>2</sup> In nessun punto del codice viene indicato l'autore del lapidario, ma la scrittura, una minuscola mercantescas, è riconducibile ad un'unica mano per tutti e tre i volgarizzamenti. Si nota inoltre la presenza di un'altra mano, che all'interno della copertina anteriore, scrisse i titoli delle opere contenute nel manoscritto, riproposti poi nel margine alto della pagina che precede l'inizio degli ultimi due trattati. Probabilmente la paternità è da ascrivere a Gaetano Poggiali, proprietario del manoscritto, come già ipotizzato da Gentile (GENTILE, *I codici palatini*, *ibidem*).

Qui l'autore fornisce alcune indicazioni sulle fonti che intende impiegare per la stesura dell'opera e almeno due di queste sono citate in modo esplicito:

segondo che scrive li autentici e famosi auctori, zoè lo lapidario lo quale, describe le virtù de le pre secondo che uno, el quale have nome Evax, re de Arabia mandò per scritto a Nerone [...]. E segondo che conferma e dixè Diascoride en lo libro de le nature de le cosse [...]

Altri autori che si sono occupati della stessa materia e che verranno comunque impiegati nell'opera, invece, sono ricordati in modo generico «et altri auctori famosi i qualli ha autenticamente, parlò de la presente materia».

Le fonti indicate esplicitamente sono dunque il lapidario che describe le virtù delle pietre preziose che Evax, re degli Arabi, mandò all'imperatore Tiberio<sup>3</sup> e il «libro de le nature de le cosse» scritto da Diascoride.

Dietro al riferimento topico al Lapidario e al trattato di Evace si cela una sola fonte, identificabile senza dubbio con il *De lapidibus* di Marbodo di Rennes,<sup>4</sup> un poemetto in esametri latini, terminato nel 1096, che, grazie alla concisione e all'eleganza del dettato in versi, presto e per tutto il Medioevo divenne il Lapidario per antonomasia. La fama raggiunta da quest'opera fece sì che in quasi tutte le *summae* medievali, nelle sezioni dedicate ai minerali e alle pietre preziose, venisse citata non attraverso il nome del suo autore, ma semplicemente come Lapidario (come si può notare in Bartolomeo Anglico<sup>5</sup> e Vincenzo di Beauvais<sup>6</sup>) o con il riferimento al leggendario re degli Arabi Evace (come accade in Thomas di Cantimpré<sup>7</sup> e in Arnolfo Saxo<sup>8</sup>).

Fu Marbodo stesso a eleggere come sua fonte principe il *Liber Hevae regis Arabum de preziosis lapidibus ad Neronem imperatorem*,<sup>9</sup> citandolo nell'*incipit* (vv. 1)<sup>10</sup>, e probabilmente la posizione di primo piano riservata a questo personaggio ha fatto sì che venisse identificato come vero autore del lapidario.

L'analisi dei capitoli sulle pietre contribuirà, come vedremo, a confermare l'opera marbodiana come fonte principale del lapidario veneto, mentre si dovrà scorrere il trattato nella sua interezza per arrivare a identificare anche la seconda.

#### *Struttura dei capitoli e consolidamento della prima fonte citata nell'incipit*

I capitoli sulle pietre possono presentarsi in due tipologie: 'senza rubriche' e 'con le rubriche'.

La prima tipologia riporta notizie inerenti la pietra trattata che, nella quasi totalità dei casi, rispettano un ordine canonico; la seconda, invece, oltre a questa parte, presenta delle rubriche contenenti ulteriori curiosità riguardanti la pietra, desunte da altri lapidaristi, il cui nome è indicato in rosso (gli 'auctori famosi' citati nell'*incipit*).

<sup>3</sup> L'imperatore Tiberio è qui nominato attraverso il *cognomen* della *gens* Claudia, Nerone, appunto.

<sup>4</sup> MARBODE OF RENNES, *De lapidibus*, ed. J. M. Riddle, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag gmbh, 1977.

<sup>5</sup> BARTOLOMEO ANGLICO, *De rerum proprietatibus*, libri XVI- XVII, Frankfurt, presso Wolfgangum Richterum, stampatore Nicolai Steinii, 1601 (ristampa anastatica: Frankfurt a.M., Unveränderter Nachdruck, 1969).

<sup>6</sup> VINCENTIUS BELLOVACENSIS, *Speculum naturale, Speculi Maioris*, tomo I, libro VIII, ex Officina typographica Baltazaris Belleri, Duaci, 1624 (ristampa anastatica: Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1964).

<sup>7</sup> THOMAS CANTIMPRATENSIS, *Liber de natura rerum*, libro XIV, a cura di Helmut Boese, Berlin-New York, Ed. De Gruyter, 1973.

<sup>8</sup> ARNOLDUS SAXO, *De finibus rerum naturalium, III De gemmarum virtutibus*, in *Die Encyklopädie des Arnoldus Saxo, zum ersten Mal nach einem Erfurter Codex*, a cura di E. Stange, Erfurt, Ed. Bartholomäus, 1905-1907.

<sup>9</sup> Quest'opera è meglio conosciuta come il Damigeron-Evax, lapidario di tipo magico pervenutoci in traduzione latina e collocabile intorno tra il I e il VI secolo d.C. (R. Halleux - J. Schamp, *Les lapidaires grecs, texte établi et traduit*, Paris, Société d'édition "Les belles lettres", 1985).

<sup>10</sup> «Evax rex Arabum legitur scripsisse Neroni, [...]», MARBODO DI RENNES, *Lapidari, La magia delle pietre preziose*, a cura di B. Basile, Roma, Carocci editore, 2007, 38.

Per entrambe le tipologie la fonte principale per la compilazione, nella parte priva di rubriche ('parte marbodiana'), è il *De lapidibus* di Marbodo di Rennes. Tutti i capitoli infatti si modellano sul dettato marbodiano, talvolta con notevole aderenza, talvolta con più libertà.

Non sono pochi i casi in cui sembra di essere davanti a una traduzione fedele dal latino, come ad esempio accade nel cap. XXIII sulla corniola in cui le parole di Marbodo (cap. XXII) vengono volte letteralmente in volgare:

Quique lavaturae carnis par esse videtur, (M22, vv. 338- 339)

E quella corneola la quale ha collore de lavaura de carne, zoè la quale sie rossa scura [...] (cap. XXIII r. 4-5)

Talvolta però l'autore si discosta dalla fonte e la tratta più liberamente, sostanzialmente per tre motivi:

per ripristinare un ordine delle notizie che talvolta in Marbodo non è seguito: solitamente la trattazione delle pietre nel lapidario veneto presenta le notizie relative a una gemma indicando in successione il luogo di rinvenimento, la descrizione fisica, eventuali curiosità storiche o riferimenti a miti e leggende, virtù mediche e 'magiche' e le proprietà se portata come amuleto.<sup>11</sup> Talvolta alcune informazioni si trovano anticipate e altre posposte nel testo fonte, ma l'autore del lapidario veneto le riposiziona secondo il suddetto schema.

per facilitare la comprensione di informazioni che risulterebbero di ardua comprensione a un lettore non troppo acculturato o poco uso al linguaggio scientifico: sono molto frequenti le perifrasi esplicative introdotte da *zoè* oppure *over* con cui vengono spiegati termini latini privi di un corrispettivo in volgare (spesso il termine diventa, in volgare, un calco dal latino).<sup>12</sup> In altri casi invece l'autore decide di impiegare termini in volgare<sup>13</sup> in luogo della parola latina, dimostrando una buona conoscenza degli argomenti trattati e una certa dimestichezza nell'impiego e nell'interscambiabilità delle due lingue.

per correggere informazioni o nomi presenti nella fonte. Ho riscontrato almeno un caso nel cap. VII sul calcedonio in cui l'autore corregge Marbodo (cap. IV): secondo il vescovo francese il calcedonio (v. 132) «prohibetur vincere causas» mentre per il nostro autore sarebbe d'«alturio in venzere le question». Marbodo è l'unico a riportare la virtù negativa della gemma, mentre il nostro autore concorda con la versione positiva diffusa tra gli altri lapidaristi che trattano questa pietra. Probabilmente l'autore aveva sotto mano anche lapidari di altri autori ed è possibile che comparasse le informazioni in modo da ottenere un trattato il più completo e corretto possibile.

Quest'ultimo comportamento soprattutto mostra il particolare rapporto che l'autore ha instaurato con le sue fonti (infatti quello marbodiano non è l'unico caso di correzione): gli autori che ha sotto mano sono sì delle *auctoritates*, ma non per questo portatori di verità assolute, dunque passibili di errore e quindi correggibili.

#### *Vincenzo di Beauvais, fonte e mappa delle rubriche*

Prima di trattare la seconda fonte esplicitamente menzionata nell'*incipit*, occorre considerarne un'altra non citata ma che risulta evidente dall'analisi dei capitoli con le rubriche. L'opera di riferimento e il suo autore sono l'VIII libro dello *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Incastonata cioè in particolari metalli o posizionata in precise parti del corpo.

<sup>12</sup> Come il caso, precedentemente citato, della colorazione della corniola, cap. XXIII.

<sup>13</sup> Ciò accade con il termine *cisiolato* cap. XVII (*cisiola* è tipicamente padovano) in luogo di rondine (*hirundo* in Marbodo XVII) e con *bissa scura* cap. XXXVIII per tartaruga (*testudo* in Marbodo XXXIX).

<sup>14</sup> Vincenzo di Beauvais, monaco francese del XIII secolo, la cui fama è legata allo *Speculum maius*, un'opera a carattere enciclopedico in ottanta libri. L'opera è divisa in tre parti: *Speculum naturale*, *Speculum doctrinale* e *Speculum historiale*. Nella prima parte l'VIII libro è dedicato alla trattazione di minerali e pietre preziose.

L'autore del lapidario veneto sembra ricorrere a questo trattato come fonte poiché è all'apparenza un'opera il più possibile completa, in cui è evidente la volontà del suo compilatore di riportare il maggior numero di informazioni. Infatti per ogni pietra vengono riferite tutte, o quasi, le informazioni reperibili su di essa, con una lista di autori che abbraccia tutto lo scibile mineralogico del tempo: Dioscoride, Plinio, Isidoro, Aristotele, Platone, Elinando, Plateario, Thomas di Cantimpré, Arnaldo Saxo, Marbodo, Thetel, ecc.

L'identificazione di Vincenzo di Beauvais come fonte delle rubriche emerge dal confronto tra queste e l'opera del frate francese, confronto che evidenzia alcuni punti di contatto tra i due testi.

Si nota una corrispondenza tra gli autori-fonte proposti e il loro ordine nelle rubriche di entrambi i lapidaristi. Nel lapidario veneto però non vengono inclusi tutti i riferimenti presenti nella fonte, poiché l'autore attua una selezione delle notizie, pur mantenendo il medesimo ordine.

Inoltre, talvolta Vincenzo di Beauvais non riporta i nomi degli autori-fonte, ma indica il titolo dell'opera da cui sono state tratte le notizie e ciò si riscontra anche nel lapidario veneto: è il caso di Thomas di Cantimpré<sup>15</sup> mai citato con il suo nome ma sempre attraverso il titolo della sua opera (*Ex libro de naturis rerum* in Vincenzo, *El libro de natura rerum* nel lapidario veneto) o di Beda il Venerabile,<sup>16</sup> la cui figura si riconosce dietro la dicitura *Glosa super Apocalipsis* nel primo e *El glosaore* nel secondo.

Analogia ancor più significativa è che le informazioni riportate riprendano da vicino il dettato vicentino. L'autore del lapidario veneto, dunque, aveva davanti a sé un testo di carattere compilativo, in cui le notizie erano già scorciate e ridotte rispetto agli originali da cui erano state desunte. Ad esempio nel cap. VI sul calcedonio compaiono due rubriche, la prima recante la dicitura *El glosaore* e la seconda il nome Arnaldo, dietro cui si riconoscono Beda il Venerabile e Arnaldo Saxo.<sup>17</sup> Se si confrontano le notizie originali in Beda<sup>18</sup> e in Saxo<sup>19</sup> si nota che il lapidario veneto non ne riporta il testo integrale ma la sintesi proposta da Vincenzo di Beauvais (8, cap. 50). Un altro esempio è dato dal cap. II sull'agata, in cui viene riportata in rubrica una notizia dal libro *De natura rerum* di Thomas di Cantimpré «questa prea trià e metua sula morsegaura d'una vipera»: la citazione però è senza dubbio presa da Vincenzo di Beauvais (8 cap. 37) dove si legge «vipera rum morsus aufert» e non dall'originale, in cui si trova un semplice «venena fugat» (14, 3).

<sup>15</sup> Thomas di Cantimpré, frate belga vissuto nel XIII secolo. Naturalista e compilatore erudito, scrisse il *De naturis rerum*, enciclopedia di scienze naturali, il cui XIV libro contiene un lapidario.

<sup>16</sup> Beda il Venerabile, dottore della Chiesa, fu uno dei massimi eruditi dell'Alto Medioevo (VII-VIII secolo). Fu autore di un lapidario di stampo cristiano, *Explanatio Apocalypsis*, in cui vengono passate in rassegna le gemme che costituiscono la Gerusalemme celeste, secondo il racconto dell'*Apocalisse* di Giovanni (BEDA IL VENERABILE, *Explanatio Apocalypsis*, in *Patrologia Latina*, vol. XCIII, a cura di J. P. Migne, Parigi, Ed. Garnier, 1815-1875).

<sup>17</sup> Arnaldo Saxo fu l'autore di uno dei più precoci lapidari del XIII secolo, il *De gemmarum virtutis*, di cui però poco si sa.

<sup>18</sup> «Chalcedonius quasi ignis lucernae pallenti specie renitet, et habet fulgorem sub dio, non in domo. Quo demonstrantur hi qui coelesti desiderio subnixi, hominibus tamen latent, et quasi in abscondito, jejuniū, eleemosynas precesque suas, agunt. Sed cum, vel doctrinae, vel aliis sanctorum usibus in servitute, ad publicum procedere jubentur, mox quid fulgoris intus gesserint ostendunt. Nam quod sculpturis resistere, radiis autem solis ictu, vel digitorum attritu si excandeat, paleas ad se rapere dicitur, talibus merito congruit qui, a nullo suam fortitudinem vinci permittentes, ipsi potius fragiliores quousque in sui luminis ardorisque jura conjungunt. De quorum uno dicitur: Ille erat lucerna ardens et lucens. Ardens videlicet amore, lucens sermone. Lumen enim virtutum sua rum internae charitatis oleo, ne deficiat, semper refovent. Et quod apud Nasamonas, quae est Aethiopiae provincia, nascitur, indicat eos sub ardenti fervore dilectionis, fama tamen obscura quasi nigranti cute sordere.», BEDA IL VENERABILE, *Explanatio* ..., cit., p. 199).

<sup>19</sup> «Color eius pallidus. Hic perforandum est cum virtute lapidis sineril et collo gestandus. Virtus eius est contra illusiones dyabolicas, et perfecte causas adversariorum evincat », ARNOLDUS SAXO, *De gemmarum...*, cit. III, 35d, p. 70.

Infine le rubriche mostrano delle concordanze grafiche con la loro fonte. Un caso significativo ci viene offerto dal cap. IV sul diaspro, nel quale viene riportata, in coda alla rubrica che si riferisce ad Arnoldo Saxo, una notizia circa la colorazione rossastra di alcune di queste pietre attribuita a Rabano Mauro<sup>20</sup> «segondo che dise Rabano». Il nome della fonte non viene posto in evidenza come accade di solito per le rubriche, ma se si considera il rispettivo passo in Vincenzo di Beauvais (8, cap. 77) la stessa notizia, attribuita a Rabano Mauro, compare alla fine del capitoletto sul diaspro e anche qui il nome dell'autore non è messo in risalto, diversamente da ciò che avviene per gli altri.

Come già era accaduto con Marbodo, l'autore del lapidario veneto sembra non accettare in modo passivo le informazioni della propria fonte. Questa tendenza sarebbe confermata da due tipi di azioni messe in atto nei confronti di Vincenzo di Beauvais.

Ho accennato poco sopra alla soppressione di notizie attribuite ad altri autori ma già presenti nella 'parte marbodiana'. Spesso Vincenzo di Beauvais riporta tutte le notizie circa una pietra, riproponendo anche a breve distanza informazioni simili, purché derivanti da autori differenti. Nel lapidario veneto invece vengono eliminate le notizie che risulterebbero ripetitive e di conseguenza le rubriche in Vincenzo di Beauvais che le riportano, riducendo di molto la lista degli autori considerati.

Inoltre si rintracciano alcuni casi di correzione della fonte. In due occasioni almeno Vincenzo di Beauvais viene palesemente corretto. Nel cap. II sull'agata viene riportata in rubrica una notizia attribuita a Solino,<sup>21</sup> in cui si afferma che l'agata migliore sia quella «[...] la qualle ha dentro figure più stranie». La stessa curiosità è presente in Vincenzo di Beauvais (8, cap. 37), attribuita però scorrettamente a Isidoro di Siviglia.<sup>22</sup> Appunto in Solino si ritrova la notizia (5. 25) «[...] cum optimum est varias praeferat rerum imagines».

Nel cap. VI sul calcedonio, invece, si parla della pietra *sirenil* (con cui il calcedonio deve essere forato) nella rubrica attribuita ad Arnoldo Saxo, ma Vincenzo di Beauvais (8, cap. 50) chiama questa particolare gemma *zimetu*. Se si guarda direttamente a Saxo (3,35d) il riscontro con il lapidario veneto si fa più stringente poiché la pietra viene chiamata *sineril* e lo scambio tra *n* e *r* si potrebbe giustificare con un errore paleografico.

Per quanto riguarda questa tendenza alla correzione non sappiamo se l'autore del lapidario veneto fosse in possesso di una copia dello *Speculum naturale* 'corretta' o se le correzioni fossero frutto di una consultazione diretta e simultanea degli autori indicati da Vincenzo di Beauvais come fonti delle sue notizie, ma resta comunque il fatto che l'autore si pone criticamente nei confronti dell'*auctoritas*, di cui cerca di accertare la correttezza.

#### *La seconda fonte dell'incipit, Thomas di Cantimpré*

Verso la fine dell'*incipit* l'autore del lapidario veneto annuncia che, oltre a prendere in considerazione come fonte il lapidario del re Evace, si servirà anche del «libro de la nature de le cosse» di Dioscoride per confermare quanto appreso dal primo.

Il nome di Dioscoride appare molto spesso nelle *summae* medievali nelle sezioni riguardanti le pietre, ma nella quasi totalità dei casi con esso non ci si riferisce al Dioscoride, medico greco,

<sup>20</sup> Rabano Mauro, erudito del periodo carolingio e arcivescovo di Magonza. Dedicò i capitoli 7-8 del XVII libro del *De universo* alla trattazione delle pietre preziose, sulla scorta del lapidario di Beda il Venerabile (RABANO MAURO, *De rerum naturis*, liber XVII, in *Patrologia Latina*, cit., vol. CXI).

<sup>21</sup> Caio Giulio Solino, scrittore romano vissuto tra la prima metà e la fine del III secolo d.C. Scrisse i *Collectanea rerum memorabilium*, opera compilativa in cui vengono elencate i fatti e le cose più strane che si trovano e accadono in tutto il mondo allora conosciuto, tra cui anche le pietre preziose (C. IULIUS SOLINUS, *Collectanea rerum memorabilium*, a cura di Th. Mommsen, Weidmannos, Ed. Berolini, 1895).

<sup>22</sup> Isidoro di Siviglia (560 ca.-636 d.C.), dottore della Chiesa ed erudito, scrisse un'opera monumentale, le *Etymologiae*, il cui XVI è dedicato alla trattazione delle gemme (ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini* 2, libri XII-XX, a cura di Valastro Canale, Torino, UTET, 2004, 303-355).

autore del *De materia medica*,<sup>23</sup> ma al lapidario attribuito al re Evace, oggi meglio conosciuto come Damigeron-Evax.<sup>24</sup>

Anche nel lapidario veneto le due figure Dioscoride-Dioscoride non corrispondono, ma in questo particolare caso dietro questo nome si celano un altro autore e un altro lapidario, diversi dal Damigeron-Evax riportato da tutti gli altri trattatisti medievali.

Inoltre, mentre in tutti gli altri casi viene citato il solo autore senza l'opera di riferimento, qui vengono citati entrambi, ma non vi è coincidenza tra l'effettiva opera dioscoridea e il titolo riportato (*El libro de la natura de le cosse*).

Quest'ultimo trattato non si trova citato in alcun lapidario medievale, tranne che in Vincenzo di Beauvais, il quale, quasi per ogni pietra, se ne serve per aggiungere informazioni curiose e rare. Il frate francese cita molto spesso anche Dioscoride, in realtà Damigeron-Evax, e probabilmente l'autore del lapidario veneto, notando la frequenza delle occorrenze di questo autore e del trattato *De natura rerum* ha dedotto che si trattasse in realtà della stessa fonte. Non è infatti raro che in Vincenzo di Beauvais in uno stesso capitolo si susseguano o si alternino citazioni di entrambe queste fonti, talvolta con aggiunta di informazioni, tratte dalle stesse, che vengono risegnalate anche a notevole distanza.

Nel lapidario veneto Dioscoride e *El libro de natura rerum* vengono riportati entrambi nelle rubriche, solitamente senza casi di compresenza, se si eccettua il cap. 5 sullo zaffiro: seguendo Vincenzo di Beauvais (8, cap. 94), vengono riportati in sequenza i due autori, intervallati da Aristotele, con notizie differenti circa la pietra di riferimento.

A chi è dunque attribuibile *El libro de natura rerum*?

Considerando il titolo e confrontando le informazioni rinvenute nel lapidario veneto con quelle rintracciabili negli altri trattati medievali, è chiaro che l'opera di riferimento sia il *De natura rerum* di Thomas di Cantimpré.

In realtà la sua presenza non è facilmente riscontrabile a livello contenutistico (le informazioni a lui riferite, infatti, sono una ripresa da Vincenzo di Beauvais), quanto piuttosto circa la struttura del lapidario. A lui infatti si devono parte dell'*explicit* e l'*oratio* finale.

Dopo il cap. 60 sull'ematite l'autore dichiara la fine dell'opera, come già aveva fatto Marbodo:<sup>25</sup> «Questo voio che me baste quanto per sesanta prè, de le qualle io promissi dal principio de dire in sesanta capitoli»

A questo punto viene aggiunto un paragrafo in cui si parla dell'antico problema della falsificazione delle pietre, ripresa evidente, anche se sintetica e semplificata, del *De anulo et gemma marbodiano*,<sup>26</sup> e un altro paragrafo desunto dall'*explicit* del *De natura rerum* di Thomas di Cantimpré (14, 71 vv. 9-11):<sup>27</sup>

Le prè naturale dè essere consagrè a questo modo. El se dè tore le pre e meterle in un panno verde mundissimo e possa meterle suso lo altare inanzi che la messa vegna cantà.

<sup>23</sup> Dioscoride, medico-farmacista-botanico greco operante a Roma, dedicò il V libro del *De materia medica* (60-78 d.C.) alla trattazione di quasi duecento pietre (DIOSCORIDE PEDANO ANAZARBEO, *De materia medica libri quinque*, tomo I, a cura di C. Sprengel, Lipsia, Officina libraria car. Cnoblochii, 1829).

<sup>24</sup> Il Damigeron o Damigeron-Evax è un lapidario di tipo magico, pervenutoci in traduzione latina (solo alcuni frammenti in greco si sono conservati), secondo alcuni collocabile nel I secolo d.C., secondo altri nel V o IV secolo d.C.

<sup>25</sup> Ripreso dall'*Epilogus libelli* di Marbodo (vv. 709-711) «Haec ex innumeris excepta vocabula gemmis/sufficiat nostro collecta labore teneri/ quae decies senis distincta patent capitellis» (MARBODO, *Lapidari...* cit., 95).

<sup>26</sup> Ivi, 95-96 (vv. 712-727)

<sup>27</sup> «Quomodo lapides perdunt et recuperant virtutes naturales a deo inditas: [...] Et hic modus sanctificationis et consecrationis, ut in eodem libro scriptum invenimus: primo mittendi sunt lapides in panno lineo et ponendi super altare usque post missas sacras, sicque sacerdos nondum exutus vestibibus sacris dicat benedictionem, premissis Dominus vobiscum. Oremus» (THOMAS CANTIMPRATENSIS, *Liber de natura rerum*, cit., 373-374).

Quando la messa serà cantà un pezo, inanzi ch'el preve diga *Placeat tibi*, diga el preve questa oratione sovra queste pree.

Pur avendo un impianto simile, le due parti presentano alcune differenze di contenuto: in Thomas di Cantimpré non viene specificato il colore del panno in cui avvolgere le pietre (verde), ma il materiale (lino); il nostro autore propone un *placeat tibi* in luogo di «[...] sicque sacerdos nondum exutus vestibus sacris dicat benedictionem»; infine viene tralasciata la formula da premettere all'orazione (*Dominus vobiscum Oremus*).

In chiusa al lapidario veneto viene posta un'*oratio*, scritta in un latino approssimativo, utile per la consacrazione delle gemme. La preghiera riprende l'*Oratio et benedictio ad sanctificandum lapides* presente nell'opera del Cantimpré, ma assente in tutti gli altri lapidari, compresi quelli a carattere enciclopedico (non se ne trova traccia nemmeno in Vincenzo di Beauvais). È l'unica parte interamente in latino presente nel lapidario, anche se, rispetto all'originale, si riscontrano tantissimi errori e parti scorciate, fattori probabilmente imputabili alla copia del *De natura rerum* che l'autore aveva sotto mano.

In conclusione, leggendo il lapidario veneto contenuto nel codice Palatino 548 ci si trova davanti a una sorta di enciclopedia ragionata sulla trattazione delle gemme preziose. L'anonimo compilatore sceglie le proprie fonti seguendo criteri di prestigio e completezza, ed è bene sottolineare il fatto che non rimanga in una condizione di sudditanza davanti a nomi importanti come quello di Marbodo o di Vincenzo di Beauvais. La rielaborazione, oltre ad essere imputabile ad una diversa stesura dell'opera, in prosa anziché in versi (in riferimento a Marbodo), è messa in atto anche laddove le informazioni, confrontate con quelle di altri autori, differiscono. L'aggiunta dell'orazione finale probabilmente è stata dettata dal bisogno da parte dell'autore di confezionare un trattato completo e che in parte si riconciliasse con la religione cristiana, la cui presenza è molto forte nell'*incipit*, altro tratto che il lapidario veneto ha in comune con il *De natura rerum* del Cantimpré. Il trattato marbodiano infatti, pur se scritto da un uomo di chiesa, sembra concentrarsi maggiormente sul fascino magico delle pietre e delle loro proprietà, mentre un autore come Cantimpré elegge Dio come fonte ispiratrice e a Dio si rivolge anche nel finale d'opera, per purificare gli elementi naturali che l'uomo potrebbe irrimediabilmente corrompere.